

Omelia per le esequie del sig. Francesco Serra

(Chiesa Parrocchiale di Seneghe, 11 giugno 2012)

Cari fratelli e sorelle,

celebriamo il “mistero della fede” per accompagnare l’ingresso del nostro fratello Francesco nella vita eterna. Tra poco, dopo la consacrazione che trasforma il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Nostro Signore, faremo questa preghiera: “annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, in attesa della tua venuta”. Come si vede, per questa preghiera utilizziamo tre verbi: annunciare, proclamare, attendere.

Il messaggio di questi tre verbi riassume in qualche modo il dinamismo della nostra vita di fede. Secondo questo dinamismo, noi professiamo anzitutto un annuncio di morte. Ma annuncio di quale morte ? Non certamente quella riportata dai necrologi dei giornali quotidiani o dai manifesti dei muri del paese. Noi annunciamo la morte di Gesù, ossia il più grande gesto di amore della storia, perché nessuno è disposto a dare la propria vita per i peccatori, e Gesù, invece, ha dato la vita per salvare noi peccatori, per renderci giusti e ridonarci l’innocenza perduta (cfr. *1Cor* 15, 3). Ci ricorda S. Giovanni: “Da questo abbiamo conosciuto l’amore: egli ha dato la sua vita per noi” (*1Gv* 3, 16). Insieme alla morte di Cristo, però, annunciamo anche la morte di un cristiano, quella per cui S. Ignazio di Antiochia, scrivendo alla comunità cristiana di Roma, si era espresso in questi termini: “come è bello tramontare al mondo per risorgere nell’aurora di Dio”. In effetti, il cristiano che vive di fede tramonta al mondo in Cristo e con Lui risorge nell’aurora di Dio. Per lui, il *dies mortis* coincide con il *dies natalis*, il giorno della morte coincide con il giorno della nascita, ossia l’ultimo respiro della terra è il primo respiro del cielo. S. Paolo scrive ai Romani: “Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo stati dunque sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova” (*Rm* 6, 3-4).

Non basta annunciare la morte, però; bisogna anche proclamare la risurrezione. Si annuncia una notizia, lieta o triste che sia, si comunica un’esperienza, ma si proclama una vittoria, in modo particolare la vittoria sul male e sulla sua più grande manifestazione che è, appunto, la morte. Il grido di gioia della Pasqua dei cristiani è:

“Cristo è risorto, alleluia, alleluia”! La proclamazione della fede nella risurrezione relativizza tutte le proclamazioni delle ideologie umanitarie. Queste ultime, infatti, non possono costituire la salvezza, ma sono solo il materiale con il quale l'uomo si apre per accogliere la salvezza datagli in dono da Dio. Tale salvezza è Dio stesso, e Dio non è creato dai bisogni dell'uomo, ma soltanto cercato e trovato già preesistente sin da sempre nella sua abissale profondità. L'avvenire che l'uomo si crea con le sue mani non lo salverà. La tecnica e il progresso delle conoscenze scientifiche potranno migliorargli le condizioni materiali della vita, allungargli gli anni dell'esistenza, gratificarli sentimenti ed aspirazioni di felicità e di benessere, ma la loro opera si ferma davanti al muro della morte. Solo una decisione di fede dà la possibilità di valicare quel muro. E solo Dio, in fedeltà alla sua Parola, gli offre la certezza che al di là di quel muro non c'è l'abisso della dimenticanza e del nulla ma la vita eterna. Proclamare la risurrezione corrisponde a professare la fede che Gesù è Dio, che il nostro futuro non è il nulla, la dimenticanza, ma l'approdo nella vita eterna.

Annunciare, proclamare, attendere. Questo terzo messaggio descrive la condizione umana: vivere è cercare Dio, ha scritto S. Agostino, morire è trovare Dio. Ma, ci chiediamo, come viviamo noi l'attesa prima del nostro incontro definitivo con Dio? Sappiamo che chi vive di avventura quando parte non sa dove va e quando arriva non sa dov'è. Il cristiano, invece, che vive di fede, sa dove va e sa anche dov'è quando arriva. Il centro della sua vita è il Regno dei cieli, che corrisponde alla misteriosa azione di Dio nella storia. La sua patria è nel cielo. La realizzazione del Regno non si basa sulle nostre forze, sui nostri progetti, sulle nostre strategie di annuncio, ma sulla fiducia totale in Dio. Il cristiano non vive nell'angoscia per i mezzi di sussistenza, ma nella fiducia in Dio, Padre provvidente e misericordioso. Quella fiducia che hanno avuto i santi e che ha permesso loro di diventare protagonisti e testimoni della bontà di Dio nel mondo. “Gratuitamente avete ricevuto, ci insegna Gesù, gratuitamente dovete dare”. Finché siamo nella vigna del Signore operiamo gratuitamente e generosamente come umili operari, che gettano semi di verità e carità. Vogliamo essere seminatori generosi ed imitare Dio nostro Padre, che non si preoccupa se il suo seme cade sulla roccia e o tra le spine. In tutti i luoghi e in tutti i tempi, infatti, c'è sempre un terreno buono sul quale il seme attecchisce e porta frutto. Ma, allo stesso tempo, vogliamo essere anche così umili da provare gioia nel fare del bene a chi non ci conosce e non sa neppure dirci grazie.

Il congedo dalla vita terrena del nostro fratello Francesco coincide con la festa di un apostolo che non è stato chiamato direttamente da Gesù. Barnaba era un uomo

semplice e virtuoso, attivo nel consolidamento e nell'organizzazione della Chiesa di Antiochia, la prima in ambiente pagano, e nella missione verso i Gentili. Accredì la conversione di Paolo davanti alla prima comunità cristiana di Gerusalemme. In seguito accompagnò e fu prezioso collaboratore dell'Apostolo nel suo primo viaggio missionario, verso Cipro e l'Asia Minore, e durante il primo concilio a Gerusalemme. Egli ci insegna a diventare apostoli che vivono del proprio lavoro, evangelizzando non con quello che dicono ma con quello che sono.

Cari fratelli e sorelle,

sulla tomba del nostro fratello Francesco, che ha portato a termine il pellegrinaggio di fede, speranza e carità, non vogliamo scrivere le solite parole che consolano i vivi, ma deporre la promessa di vivere e morire in semplicità, tra le inevitabili tribolazioni degli uomini e le sicure consolazioni di Dio.

Amen.